

MILANO 15-20 OTTOBRE 2024

23° PREMIO CAIRO

THE NEW TALENTS OF CONTEMPORARY ART



CAIRO EDITORE

THOMAS BERRA



Foto Lena Peshnikova

EMILIO GOLA



Foto Alberto Nidola

GIULIA MAIORANO



Foto Rosanna Pellacani

TOMASO DE LUCA



Foto Matteo Bellomo



Foto Simona Poncia

CHIARA CALORE



Foto Mattia Gargioni

GIUSEPPE LO SCHIAVO

GIULIA MANGONI



PIETRO MORETTI

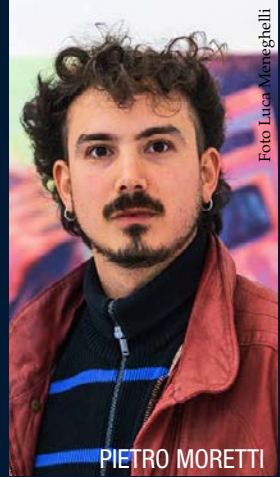


Foto Luca Meneghelli



Foto Riccardo Scrocco

PIETRO FACHINI



ARONNE PLEUTERI



Foto Judith Neunhauserer

LUCA STACCIOLI



Foto Zazhary Balber

ADELISA SELIMBAŠIĆ



Foto Daniel Kineer

MATTEO PIZZOLANTE



Foto Alberto Nidola

MARTA RAVASI

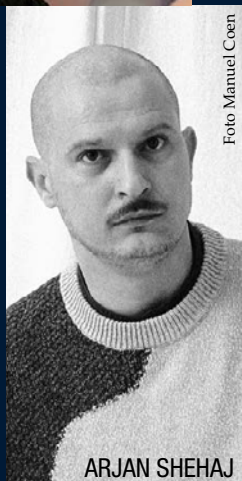


Foto Manuel Coen

ARJAN SHEHAJ



Foto Margherita Mezzetti

MADDALENA TESSER



Foto Cosimo Filippini

VERA PORTATADINO



Foto Olga Serra

CARLO ALBERTO RASTELLI



Foto Jessica Soffiati

DAVIDE SERPETTI



Foto Mario Zanaria

FLAMINIA VERONESI

Sommario

A cura della
Redazione di **Arte**

Direttore responsabile
Michele Bonuomo

Caporedattore
Fabiana Fruscella

Testi di
Arianna Baldoni,
Sara Boggio,
Cristiana Campanini,
Stefano Castelli,
Giulia Oglialoro

Segreteria
di redazione
Serenza Prinza

Progetto grafico
Stefania Brusco

È un'iniziativa
di **Arte**
mensile
di Arte, Cultura
e Informazione

Editoriale Giorgio
Mondadori
Divisione
di Cairo Editore

Redazione
via Angelo Rizzoli 8,
20132 Milano
tel. 02 43313362
e-mail: premiocairo@cairoeditore.it

Per tutti i testi
© Riproduzione
riservata

TUTTE LE FORME DELLA SPERANZA

di *Michele Bonuomo*205

GIURIA206

Le opere

del 23° Premio Cairo

THOMAS BERRA208

CHIARA CALORE209

TOMASO DE LUCA210

PIETRO FACHINI211

EMILIO GOLA212

GIUSEPPE LO SCHIAVO213

GIULIA MAIORANO214

GIULIA MANGONI215

PIETRO MORETTI216

MATTEO PIZZOLANTE217

ARONNE PLEUTERI218

VERA PORTATADINO219

CARLO ALBERTO RASTELLI220

MARTA RAVASI221

ADELISA SELIMBAŠIĆ222

DAVIDE SERPETTI223

ARJAN SHEHAJ224

LUCA STACCIOLI225

MADDALENA TESSER226

FLAMINIA VERONESI227

La collezione

del Premio Cairo

LUCA PIGNATELLI229

BERNARDO SICILIANO229

FEDERICO GUIDA230

MATTEO BERGAMASCO230

ANDREA CHIESI231

VALENTINA D'AMARO231

CHRIS GILMOUR232

FAUSTO GILBERTI232

ALICE CATTANEO233

PIETRO RUFFO233

MASBEDO234

GIOVANNI OZZOLA234

LOREDANA DI LILLO235

LAURA PUGNO235

FABIO VIALE236

ALESSANDRO PIANGIAMORE236

PAOLO BINI237

SERENA VESTRUCCI237

FABRIZIO COTOGNINI238

NAMSAL SIEDLECKI238

GIULIA CENCI239

GIULIANA ROSSO239

Un evento



Arte



Con il patrocinio di



Città
metropolitana
di Milano

Media partner

CORRIERE DELLA SERA

LIFEGATE

URBAN VISION

Main partner



Partner



via Filippo Turati 34,
20121 Milano

**15-20 OTTOBRE
2024**

orari sul sito
premiocairo.com

**INGRESSO
LIBERO**

Segui il Premio Cairo
anche su Instagram:

 [@premiocairo](https://www.instagram.com/premiocairo)

e con l'hashtag
#premiocairo

Ufficio stampa

Marino Cilli – ufficiostampa@cairoeditore.it

tel. 02 25843761 – cell. 338 6034354

Le opere

del 23° Premio Cairo

Dipinti, sculture e installazioni dei venti artisti under quaranta protagonisti dell'edizione 2024: opere che attraverso una varietà di mezzi espressivi innescano una riflessione sul nostro presente, sul rapporto con le nuove tecnologie e su una memoria mai interrotta

Chiara Calore

Un immaginario inquieto carico di riferimenti a opere di maestri del passato, dall'olandese Henricus Franciscus Wiertz al giovane Michelangelo e alla cultura digitale

DI ARIANNA BALDONI

MOSTRE

2024 *Interaction*, Fondazione Made in Cloister, Napoli.

2021 *Danae revisited*, Fondazione Francesco Fabbri Villa Brandolini, Pieve di Soligo (TV).

2020 *MilanoVetro-35*, Castello Sforzesco, Milano.

2019 *Opera Viva*, Fondazione Bevilacqua La Masa, Venezia.

Tra iconografia classica e cultura digitale, i dipinti di **Chiara Calore** (Abano Terme, Padova, 1994) esibiscono un immaginario inquieto, enigmatico, archetipico. Dalla combinazione di immagini tratte da fonti web, dalla storia dell'arte e dalla mitologia prendono forma personaggi misteriosi e soggetti ibridi che popolano scenari indistinti, paesaggi edenici, atmosfere oniriche dai toni saturi e brillanti, alternati a cromie cupe. Si tratta di volti trasfigurati, animali deformi, esseri mutanti, elementi naturali, simboli e still life multiformi, rituali pagani e liturgie sacre, che celano verità arcaiche. Il dipinto in concorso dal titolo *Bardo* – impresso sulla tela e visibile a particolari temperature grazie all'uso di colori termici –, rappresenta un agglome-

rato rigoglioso di conchiglie, esseri animali e vegetali, che si elevano in un paesaggio marino. Il soggetto trae ispirazione dal dipinto *Conchiglie e piante marine* (1809) dell'olandese Henricus Franciscus Wiertz, cui si aggiungono riferimenti alle nature morte ittiche del XVII secolo di Giuseppe Recco, mentre la creatura mostruosa che sorregge la composizione è la reinterpretazione di Zeus tramutato in toro nelle acque, raffigurato da Jean Cousin il Vecchio nel *Ratto di Europa* (1550 circa). Altri dettagli rimandano a *Perseo libera Andromeda* di Piero di Cosimo e al *Tormento di Sant'Antonio*, attribuito a un giovane Michelangelo Buonarroti. È così che Calore attinge alla tradizione per elaborare visioni fantastiche con allusioni alla sfera erotica.

© Riproduzione riservata

CHIARA CALORE
(Abano Terme, PD, 1994),
Bardo, 2024,
olio su tela
e pigmento
termocromico,
cm 200x190.



Tomaso De Luca

Un complesso sistema che ibrida scultura e video innesca una riflessione sull'immagine, capace di espandersi come un virus nella società

DI CRISTIANA CAMPANINI

MOSTRE

2024 *The uncanny house*, Museo Casa di Goethe, Roma.

2023 *Fuori Tutto*, film program, MAXXI, Roma.

2021 *A week's notice*, Pori Art Museum, Pori (Finlandia).

2017 *The passive vampire*, Museo Archeologico, Potenza.

2017 *Unanimous night*, Contemporary Art Centre, Vilnius (Lituania).

Il mistero si cela in un baule. È issato su cavalletti leggeri. Potrebbe quasi evocare una scatola di legno, di quelle che servono per lunghi trasporti. Ordinaria e familiare, racchiude una visione misteriosa. È fugace. Si coglie in un riflesso che danza in trasparenza, proprio come un fantasma. Tutto si genera all'interno del baule, dove si trova la miniatura di una stanza. **Quella maquette viene catturata da una telecamera di sorveglianza, di quelle che affollano le nostre città, per finire trasmessa da un banale schermo da ufficio. È un teatro di stanze e di proiezioni ad abitare il baule per giungere a noi.** È questa la chiave per leggere l'installazione di **Tomaso De Luca** (Verona, 1988), un complesso sistema che abbraccia scultura e video, un gioco compositivo che ibrida oggetti ma anche spazi

dalla natura incerta e indefinibile. Nel baule, infatti, si cela un meccanismo ispirato agli esperimenti di metà Ottocento di Henry Pepper: la sua macchina ottica consentiva di materializzare ologrammi con un trucco teatrale. **L'illusione di De Luca in *Technology for a Ghost* evoca anche un esperimento all'origine della televisione di John Logie Baird.** L'invenzione dello scozzese è stato il primo sistema di "broadcasting" live negli anni Venti, preludio ancora meccanico alla trasmissione televisiva in diretta. L'artista innesca così una riflessione sull'immagine. Tra illusione e tecnica, tra magia e sapere scientifico, in questo sistema di scatole cinesi l'immagine si espande come un virus nella società, con il suo collasso spaziotemporale, da una stanza all'altra, da un'epoca all'altra.

© Riproduzione riservata

TOMASO DE LUCA (Verona, 1988), *Technology for a Ghost (John Logie Baird studio)*, 2024, installazione video e scultorea, legno, cartone, vernice, carta, medium density fibreboard, plexiglas, vetro, gouache, lampada LED, gesso, telecamera a circuito chiuso, DVR e monitor LCD, (dettaglio) cm 180x104x135.



Courtesy T. De Luca e Monitor, Roma, Pereto, Lisbona. Foto Andrea Roelandt

Giuseppe Lo Schiavo

Una “fotografia sintetica” racconta l'impossibilità di far fronte alle sfide della società contemporanea e propone un confronto tra il mondo esterno e quello interiore

DI GIULIA OGLIALORO

MOSTRE

2024 *Dicotomica*, Museo di Scienze Naturali, Torino.

2023 *A new possibility*, CAFA Museum, Pechino.

2023 *Crafting magnificence for Bulgari*, Palazzo Soranzo Van Axel, Venezia.

2023 *ACDC*, Palazzo delle Albere, Museo delle Scienze, Trento.

Nonostante il ricorso alle tecnologie e all'intelligenza artificiale, quella di **Giuseppe Lo Schiavo** (Vibo Valentia, 1986) è una sensibilità antica, che vede nell'immagine il punto di incontro tra pratica artistica e pensiero scientifico. Con l'opera in concorso *Self Neural Portrait* l'artista, conosciuto anche come GLOS, ci offre una dimostrazione di “fotografia sintetica”, ovvero una tecnica che non utilizza il tradizionale apparecchio fotografico, bensì metodi basati sul computer. Osserviamo un mare impetuoso che incombe fuori da una finestra spalancata, minacciando la domestica placidità di un davanzale su cui sono esposti un vaso di fiori bianchi, un'enigmatica sfera riflettente e, soprattutto, un sapone antibatterico “soulwash”, che promette

ironicamente di detergere da ogni batterio ma di lasciare intatti i nostri problemi quotidiani. Nelle intenzioni dell'artista, l'opera racconta l'ansia sociale e l'impossibilità di far fronte alle sfide del mondo contemporaneo, impossibilità cui rispondiamo con rassegnazione e con strategie inefficaci che hanno il solo scopo di distaccarci dalla realtà. Accanto all'opera notiamo poi un elettroencefalogramma, realizzato da Alberto Sanna, direttore del Centro di ricerca sulle tecnologie avanzate del San Raffaele di Milano, ed eseguito sull'artista stesso mentre osserva l'immagine da lui prodotta, suggerendo così un parallelo tra le onde del mare e quelle cerebrali, tra il furioso mondo esterno e il più sfuggente, ma altrettanto ingovernabile, mondo interiore.

© Riproduzione riservata

GIUSEPPE LO SCHIAVO (Vibo Valentia, 1986),

Self Neural Portrait,
2024, stampa
fine art su carta
cotone Hahnemuhle,
cm 135x190, e
pannello informativo
con l'EEG.



Giulia Mangoni

Estetica tropicalista, uno stile memore del Realismo magico e della linearità anni Venti fanno da sfondo a una scena allo stesso tempo quotidiana ed evocativa

DI CRISTIANA CAMPANINI

MOSTRE

2023 *Pittura Italiana Oggi*, Triennale di Milano, Milano.

Un giardino esuberante. È un concerto di fiori, foglie e steli e il ritmo batte e affonda in una vertigine di linee curve tempestate a pennello e a pastello a olio su una filante tela di lino. Ma il protagonista dell'opera in concorso di **Giulia Mangoni** (Isola del Liri, Frosinone, 1991) *Radius (Misurare)* è un uomo. Dentro di lui, riverbera tutt'altra musica. Quell'uomo emana una quiete silenziosa, una pacatezza tutta interiore. Arpeggia nel suo giardino con una piantina, poco più di un germoglio. *L'azione è minuta, gentile, ma la posa ha una potenza statuaria, come un San Giorgio nell'atto di sconfiggere il drago.* «L'eroe cristiano ricorre nelle mie opere, perché vince sul male trascendendo culture e religioni», spiega l'artista. «Mi cattura la sua energia». C'è sempre un pizzico di autobiografia nelle tele dell'artista italo-brasiliana. Sono compo-

sizioni costruite al confluire di mondi lontani. Mangoni sa ricombinare la natura inarrestabile delle foreste del Brasile con il paesaggio mansueto della campagna ciociara, dove vive.

In una chiave fiabesca, affiora un'estetica tropicalista. I colori non sono mai rasserenanti, piuttosto contrastati, politici. Lo stile accosta il Realismo magico a una pienezza di volumi e a una certa linearità anni Venti prossima al muralismo e all'arte pubblica d'inizio Novecento. «È una meditazione sull'atto di misurarsi con se stessi. È un'ode alla disciplina e alla concentrazione. Anche quando travolto da distrazioni e stimoli, il protagonista resta concentrato sulla sua crescita tutta interiore». L'immagine è potente, raccolta e meditativa. La creazione e l'artista sono in sintonia perfetta con la natura attorno, simbolo di radicamento e di equilibrio interiore.

© Riproduzione riservata

GIULIA MANGONI
(Isola del Liri, FR, 1991),
Radius (Misurare),
2024,
olio su lino,
cm 200x180x4.



Foto Giulia Fornari

Pietro Moretti

Un'Ofelia medicalizzata, invasa dalla natura e immersa in un'atmosfera acida diventa metafora della solitudine esistenziale di chi vive una condizione dolente

DI CRISTIANA CAMPANINI

MOSTRE

2023 *Pittura Italiana Oggi*, Triennale di Milano, Milano.

2022 *La carrozza porosa e altri inizi*, Palazzo Previtiera Museum, Linguaglossa (CT).

2022 *I am a broken mirror*, Palazzo Orsini, Bomarzo.

2021 *Slade Summer Shows*, The Slade School of Fine Art, Londra.

Giardino o letto di ospedale? L'immagine alberga da anni nella mente di **Pietro Moretti** (Roma, 1996) e si materializza qui in un'opera a olio e acquerello, con inchiostri e pigmenti condotti a fluttuare dall'imponderabile ritmo dell'acqua. La composizione è fitta e concitata. Spinge tutti i dettagli sui bordi in cromatismi allucinati dalla dominante verde. Il loro fluire spezza il nostro senso del tempo, della realtà e della percezione, per innescare stati emotivi ai margini. Il titolo è oscuro e inquietante, *L'impero delle malattie*. Come sempre accade nelle sue opere, lo spunto è letterario, ma anche profondamente intrecciato alla vita reale. Tutto ha origine dal libro di Boris Vian *La schiuma dei giorni*, con una protagonista consumata da una malattia respiratoria. Ed ecco lo spunto da cui generare una visione dolente e tutta esistenziale.

Il tema della malattia è caro all'artista, già in altri dipinti. Protagonista è qui un'Ofelia medicalizzata con ninfee a bloccare i suoi polmoni. Così invasa dalla natura e dalla sua ciclicità impassibile, è sola a vegliare sulla sua malattia. «Lei, così vulnerabile, è però l'unica a comprendere il suo dolore. Per quanto si possa empatizzare, la malattia è solo di chi la vive». Quella donna è avvolta anche da scatole di medicine sotto una luce da ospedale, come una città di farmaci. E poi ci sono le piante, essenze mediche, che hanno a che fare con il sistema respiratorio. S'insinuano invadenti e inarrestabili anche nel suo corpo. «Da una parte la conformità delle scatole, dall'altra la metamorfosi in divenire della natura». Nella sua sfida al reale, domina sempre un senso di precarietà, tutta psicologica, perfino febbrile.

© Riproduzione riservata

PIETRO MORETTI
(Roma, 1996),
L'impero delle malattie, 2024,
olio e acquerello
su tela,
cm 200x170x4.



Foto Mika Gentili

Matteo Pizzolante

La rielaborazione con un software di modellazione 3D della fotografia di un drammatico fatto di cronaca diventa un modo per amplificare la denuncia di una cruda realtà

DI STEFANO CASTELLI

MOSTRE

2023 *Sapeva le forme delle nubi*, Kora - Centro del Contemporaneo, Castrignano De' Greci (LE).

2023 *Questo (non) è un museo*, Kora - Centro del Contemporaneo, Castrignano de' Greci (LE).

2023 *Chi ghe pù nissun!*, Fondazione Elpis, Milano.

Trasfigurando un'immagine tratta dalla cronaca, *Al bosco di tutti*, l'opera realizzata per il Premio Cairo da **Matteo Pizzolante** (Tricase, Lecce, 1989), compie un atto di testimonianza.

Il paesaggio protagonista del lavoro, solo a un primo sguardo placido e bucolico, è in realtà il luogo dove è avvenuto un incidente sul lavoro: l'8 aprile 2008 a Stresa, il giovane Filippo Turati ha perso la vita lavorando per una azienda agricola. La fotografia diffusa all'epoca dalla stampa online per illustrare la notizia viene ripresa e modificata utilizzando un software di modellazione 3D, per poi venire stampata su cartongesso con la tecnica della cianotipia. La costruzione che fa da supporto all'immagine, sorretta da pilastri di legno, è una sorta di "architettura astratta", come

la definisce Pizzolante, che coinvolge lo spettatore rimandandolo all'ambiente dove è accaduto l'incidente. Anche le coincidenze entrano a far parte dell'opera: l'omonimia del giovane lavoratore con il fondatore del Partito dei Lavoratori Italiani (poi Partito Socialista) amplifica il senso dell'operazione, ancor più considerando che il Palazzo della Permanente, sede del Premio Cairo, si trova proprio in via Turati. «In linea con la mia ricerca abituale», commenta l'artista, «l'opera considera persone e luoghi reali capaci di esprimere connessioni e coincidenze fatali, atti a provocare interrogativi e dubbi nel fruitore». La realtà più cruda viene dunque trasfigurata senza cadere nell'estetizzazione, ma amplificando il senso della denuncia.

© Riproduzione riservata

MATTEO PIZZOLANTE (Tricase, LE, 1989),

Al bosco di tutti, 2024, cianotipie su cartongesso, legno, cm 80x100x170.



Vera Portatadino

La realtà e il pensiero dialogano in un giardino personalissimo e stilizzato, dove le specie botaniche simboleggiano stati d'animo e momenti della vita

DI STEFANO CASTELLI

MOSTRE

2024 *The Mountain Touch*, MUSE Museo della Scienza di Trento, Trento.

2023 *Pittura Italiana Oggi*, Triennale di Milano, Milano.

2021 *Cartografia sensibile*, Museo Tomielli, Ameno (NO).

2021 *Botticelli. Il suo tempo. E il nostro tempo*, Mart, Rovereto (TN).

2017 *Nella Casa Rossa*, MAC, Museo d'Arte Contemporanea di Lissone, Lissone (MB).

Si intitola *Occhi (Imbrunire)* il dipinto realizzato per il Premio Cairo da

Vera Portatadino (Varese, 1984) ed è un esemplare inedito del filone più recente dell'artista: **la serie dei Giardini, nella quale le piante di un immaginario e personale erbario vengono rese con segni stilizzati disposti come in un campionario di simboli o come in un diagramma.**

Ognuna delle specie botaniche simboleggia un diverso momento della vita e un particolare stato d'animo, da quello più placido a quello più oscuro e tormentato – tra le varie specie ci sono anche le inconfondibili piante carnivore.

«Si tratta di un dipinto dal tono più ombroso e oscuro», fa notare l'artista confrontandolo con gli altri esemplari di questo ciclo realizzati in precedenza. «Una

sorta di giardino labirintico i cui temi sono la scoperta e lo smarrimento, ma anche la trasformazione. Il fascio di luce che attraversa il quadro e si posa su una rosa rappresenta poi, in particolare, l'atto del vedere e, simbolicamente, il desiderio».

Il ritmo della composizione è sostenuto dall'ipnotica coltre di puntini e croci diffusi sulla superficie, elementi che accentuano ancor più la lettura "piatta" del quadro. **A questa visione si associa però, pur rinunciando all'idea comunemente intesa di prospettiva e rappresentazione, una sensazione di profondità conferita dalla lenta e lunga sovrapposizione di velature.**

Nell'insieme, l'opera fa dialogare elementi opposti come «naturale e digitale, concreto e virtuale, reale e astratto: la realtà e il pensiero».

© Riproduzione riservata

VERA PORTATADINO (Varese, 1984), *Occhi (Imbrunire)*, 2024, olio su lino, cm 190x160.



Foto Cosimo Filippini

Marta Ravasi

Una «continua ridefinizione della materia» crea la «temperatura emotiva» di un dipinto che mette in discussione il concetto tradizionale di natura morta

DI STEFANO CASTELLI

MOSTRE

2023 *Pittura Italiana Oggi*, Triennale di Milano, Milano.

2020 *The kids aren't alright*, La Rada - Spazio per l'Arte Contemporanea, Locarno (Svizzera).

Raffinata, sommessata, eppure efficace e d'impatto, la pittura di **Marta Ravasi** (Merate, Lecco, 1987) punta sul piccolo formato, su una sensazione di silenzio metafisico e sull'economia espressiva. Una pratica intensa e controllata che si conferma nell'olio su tela realizzato per il Premio Cairo, intitolato semplicemente *Mandarini*. Ripetute stesure di colore, dapprima lente e pastose poi più veloci e libere, determinano durante la lunga lavorazione sottili e progressive variazioni, «una continua ridefinizione della materia», come dice l'artista. Si crea così man mano l'atmosfera di fondo del quadro, la sua «temperatura emotiva». Solo nella seconda fase viene scelto il soggetto, o meglio il pretesto pittorico: in questo caso una composizione di frutti

che riprende e allo stesso tempo mette in discussione il tradizionale concetto di natura morta. Il soggetto, che entra a far parte del dipinto e che viene trasfigurato al suo interno, proviene come sempre da un archivio personale che l'artista compone e tiene a propria disposizione, campionario di immagini «generiche» tratte dai social media: stereotipi visivi che diventano singolari e unici una volta trasposti in pittura. In definitiva, uno stile antiretorico e privo di narrazione, tanto più espressivo proprio perché somnessato ed esente da proclami, che si pone come intento quello di «perpetuare il linguaggio della pittura permettendogli di autogenerarsi, introducendo infinite variazioni e possibilità all'interno di un campo specifico, quello della tela».

© Riproduzione riservata

MARTA RAVASI
(Merate, LC,
1987),
Mandarini, 2024,
olio su tela,
cm 15x19.



Foto Cosimo Filippini

Daide Serpetti

Un autoritratto immaginifico sul tema della fratellanza gemellare è l'occasione per una riflessione su quella dimensione in cui vita e morte sono inseparabili gemelle

DI GIULIA OGLIALORO

MOSTRE

2024 *Wandering out into this great unknown*, Cittadella degli Archivi, Milano.

2023 *Pittura Italiana Oggi*, Triennale di Milano, Milano.

2022 *I Vinti*, Santuario di Ercole Vincitore, Tivoli (RM).

2019 *Resistenze*, Palazzo dell'Emiciclo, L'Aquila.

La poetica di **Daide Serpetti** (L'Aquila, 1990) vive del contrasto tra umano e divino, tra ciò che possiamo esperire con i sensi e ciò che invece si anima sotto le spoglie del visibile. Un contrasto che ritroviamo in *Synonyms, or a continuous cycle of euphoria and sadness*, l'opera realizzata per il premio e concepita dall'artista come un «autoritratto immaginifico» incentrato sul tema della fratellanza gemellare. Su un cielo crepuscolare, cinto da cipressi e pini marittimi, si stagliano due figure androgine: gendarmi di un Medioevo ancora a venire, o forse propaggini di un sogno collettivo – si tratta, non a caso, di un'opera in linea con la serie pittorica *The Sleepers*, inaugurata nel 2019. Se i volti indefiniti sono ispirati all'*Ecce puer* di Medardo

Rosso, i corpi ieratici rimandano al Guerriero di Capetrano, fasciosa statua funeraria conservata presso il Museo archeologico nazionale d'Abruzzo. Diplomato alla NABA e alla Royal academy of fine arts di Gand, Serpetti arricchisce poi l'opera di molteplici riferimenti, sconfinando tra antichità e iconografia pop – dai cavalieri del film *Excalibur* di John Boorman fino alle statuette nigeriane dal popolo Yoruba dedicate al culto dei gemelli. A suggellare l'ambiguità di *Synonyms*, una data di nascita è inscritta nel grembo della sola figura di destra: eccoci allora nel "ciclo continuo" cui allude il titolo, in quella cupa e affascinante dimensione – davvero tangibile solo con la pittura – dove vita e morte non sono antagoniste, ma inseparabili gemelle.

© Riproduzione riservata

DAIDE SERPETTI
(L'Aquila, 1990),
Synonyms, or a continuous cycle of euphoria and sadness, 2024, olio, acrilico e spray acrilico su tela, cm 197,5x146.



Foto Sebastiano Luciano

Arjan Shehaj

Incroci e sovrapposizioni danno origine a un universo vibrante di matrice segnica, che rivela echi della calligrafia orientale e delle tendenze informali del secondo '900

DI ARIANNA BALDONI

MOSTRE

2015 *Young artists of Brera (Salon Primo)*, Università Bicocca, Milano.

2013 *Oltremare*, Ibrahim Kodra foundation, Milano.

La matrice segnica, l'essenzialità e la riduzione gestuale delineano la poetica di **Arjan Shehaj** (Patos, Albania, 1989), che utilizza materiali e supporti diversi per realizzare dipinti e opere su carta dagli sfondi neutri. Traendo ispirazione dalla calligrafia orientale e sulla scia delle tendenze informali italiane del secondo '900, l'artista crea opere sintetiche dove un insieme di tratti dalle varie cromie si sovrappongono e si espandono sulla superficie, evocando forme naturali minimali, talvolta filamento- se, costellazioni e raggruppamenti celesti, spazi indeterminati e atmosfere pulviscolari. Anche nel dipinto in concorso, realizzato con colori a base d'acqua nei toni delicati dell'azzurro, del blu e del violetto, cui si aggiungono altre gradazioni cro-

matiche, visibili a una distanza ravvicinata secondo un processo di percezione lenta, l'artista crea un universo intricato e vibrante di incroci e sovrapposizioni. Dal centro si estendono linee fluide, arcuate, concave e convesse che generano un moto centrifugo, dove il tratto diviene più leggero, rarefatto, aereo, come rivela il titolo dell'opera *Formë e Pacaktuar* – "forma indefinita", tradotto dall'albanese. «La chiave di lettura del lavoro», dichiara Shehaj, «è soggetta all'interpretazione dell'osservatore, che traendo forme e ombre ne fa una sua esperienza soggettiva. D'altronde esperire i nostri giorni non è un cammino di certezza, ma un avvicinamento, passo dopo passo, dal caos mentale dell'oggi a un utopico domani».

© Riproduzione riservata

ARJAN SHEHAJ
(Patos, Albania,
1989).

Formë e Pacaktuar,
2024, acrilico su tela
e pigmento blu,
cm 140x200.

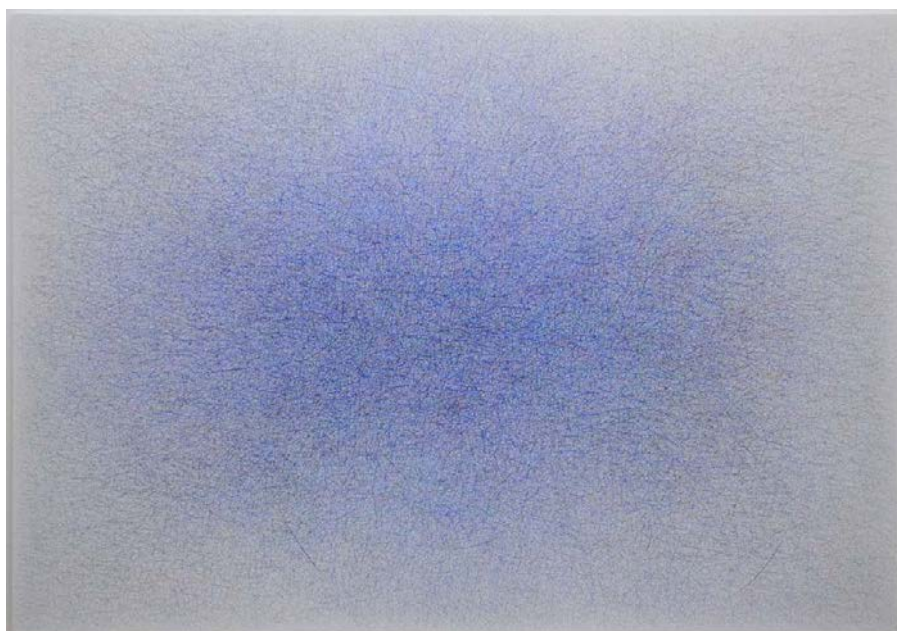


Foto: Manuel Coen

Maddalena Tesser

Un'essenzialità formale che trae ispirazione dalla pittura antica caratterizza un dipinto che parla della vita e dell'equilibrio tra la nostra interiorità e quanto ci circonda

DI SARA BOGGIO

MOSTRE

2023 *Pittura Italiana Oggi*, Triennale di Milano, Milano.

2022 *Un segreto per pochi*, Archivi Vitali, Bellano (LC).

2021 *Memorabilia*, Distretto Urbano del Commercio di Padova, Padova.

«**S**i tratta di "ricamare" un pezzo di tela», dice **Maddalena Tesser** (Vittorio Veneto, Treviso, 1992) a proposito della pittura, che d'altra parte concepisce come pratica più legata al pensiero che al gesto: **un mezzo che trasporta altrove e che ha il potere di custodire qualcosa di magico**. Ed è questo, in effetti, ciò che sembra suggerire la figura femminile ritratta nell'opera in concorso, intitolata *Il mondo*, distesa a occhi chiusi in un placido paesaggio lagunare, sospeso tra realtà e sogno. L'immagine emerge da varie stratificazioni di materiale, distribuito prima a spatola poi a pennello. Questo tipo di lavorazione amplifica l'effetto materico complessivo, rendendo invisibile la trama della tela sottostante e assecondando piuttosto l'illusione di un dipinto murale, cui contri-

buisce anche il colore, derivato da una miscela di pigmenti con olio di lino e gesso di Bologna. Alla meticolosità del processo tecnico fa da contrappunto la semplificazione formale, con esiti di essenzialità che prendono ispirazione dalla pittura antica così come dal mondo naturale, eliminando ogni elemento decorativo e pretesto di complessità, «perché ciò che non serve», spiega Tesser, «bisogna lasciarlo da parte». **L'intento è di ricalibrare la composizione per mezzo di «immagini più pure, in grado di colpire per le emozioni che rilasciano», e di rintracciare, così, il senso dell'essere umano.** «È un lavoro semplice e complesso, nuovo e antico, luminoso e malinconico, e nella sua dualità parla della vita, dell'equilibrio tra il mondo dentro di noi e fuori di noi».

© Riproduzione riservata

MADDALENA TESSER
(Vittorio Veneto, TV, 1992),
Il mondo, 2024,
olio su tela,
cm 140x195.

